

Franco Sacchetti

IL TRECENTONOVELLE

[fine XIV secolo]

NOVELLA CXIV

[1] *Dante Allighieri fa conoscente¹ uno fabbro e uno asinaio del loro errore, perché con nuovi volgari² cantavano il libro suo.*

[2] Lo eccellentissimo poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Allighieri fiorentino, era vicino³ in Firenze alla famiglia degli Adimari⁴; ed essendo apparito caso⁵ che un giovane cavaliere di quella famiglia, per non so che delitto, era impacciato⁶ e per esser condannato per ordine di iustizia⁷ da uno esecutore, il quale pareva avere amistà col detto Dante, fu dal detto cavaliere pregato che pregasse l'esecutore che gli fosse raccomandato. Dante disse che 'l farebbe e volentieri. [3] *Quando ebbe desinato, esce di casa e aviasi per andare a fare la faccenda; e passando per porta San Piero, battendo ferro uno fabbro su la 'ncudine, cantava il Dante⁸ come si canta uno cantare e tramestava i versi suoi, smozzicando e appiccando⁹, che pareva a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri con che facea l'arte; piglia Dante il martello e gettalo per la via, piglia le tanaglie e getta per la via, piglia le bilance e getta per la via, e così gittò molti ferramenti. [4] Il fabbro, voltosi con uno atto bestiale, dice: – Che diavol fate voi? Sète voi impazzato? –*

Dice Dante: – O tu che fai? –

– Fo l'arte mia, – dice il fabbro – e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via –.

Dice Dante: – Se tu non vogli che io guasti le cose tue, non guastare le mie –.

Disse il fabbro: – O che vi guast'io? –

Disse Dante: – Tu canti il libro e non lo di' com'io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti –.

[5] *Il fabbro, gonfiato¹⁰, non sapendo rispondere, raccoglie le cose e torna al suo lavoro; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancelotto e lasciò stare il Dante; e Dante n'andò all'esecutore, com'era inviato. [6] E giungendo all'esecutore e considerando che 'l cavaliere degli Adimari che l'avea pregato era un giovane altiero e poco grazioso¹¹ quando andava per la città, e spezialmente a cavallo, che andava sì con le gambe aperte che tenea la via, se non era molto larga, che chi passava convenia gli forbisse le punte delle scarpette (e a Dante, che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti così fatti portamenti), dice Dante allo esecutore: – Voi avete dinanzi alla vostra Corte il tale cavaliere per lo tale delitto; io ve lo raccomando, come che¹² egli tiene modi sì fatti che meriterebbe maggior pena; e io mi credo che usurpare quello del Comune è grandissimo delitto –.*

[7] Dante non lo disse a sordo¹³; però che l'esecutore domandò che cosa era quella del Comune che usurpava. Dante rispose: – Quando cavalca per la città, e' va sì con le gambe aperte a cavallo, che chi lo scontra conviene che si torni adietro, e non puote andare a suo viaggio –.

Disse l'esecutore: – E pàrciti questo una beffa?¹⁴ Egli è maggiore delitto che l'altro –.

Disse Dante: [8] – Or ecco, io sono suo vicino, io ve lo raccomando –.

E tornasi a casa, là dove dal cavaliere fu domandato come il fatto stava.

Dante disse: – E' m'ha risposto bene –.

[9] Stando alcun dì, e 'l cavaliere è richiesto che si vada a scusare dell'inquisizione¹⁵. Egli comparisce, ed essendogli letta la prima, e 'l giudice gli fa leggere la seconda del suo cavalcare così largamente. Il cavaliere, sentendosi raddoppiate le pene, dice fra sé stesso: – Ben ho guadagnato, che dove per la venuta di Dante credea esser prosciolto, e io sono condannato doppiamente –.

[10] Scusato, accusato che si fu¹⁶, tornasi a casa e, trovando Dante, dice: – In buona fé, tu m'hai ben servito, che l'esecutore mi volea condannare d'una cosa, inanzi che tu v'andassi; da poi che v'andasti, mi vuole condannare di due –.

E molto adirato verso Dante disse: – Se mi condannerà, io sono sufficiente a pagare¹⁷, e quando che sia ne meriterò¹⁸ chi me n'è cagione –.

[11] Disse Dante: – Io v'ho raccomandato tanto che, se fuste mio figliuolo, più non si potrebbe fare; se lo esecutore facesse altro, io non ne sono cagione –.

[12] Il cavaliere, crollando la testa¹⁹, s'andò a casa. Da ivi a pochi dì fu condannato in lire mille per lo primo delitto, e in altre mille per lo cavalcar largo; onde mai non lo poté sgozzare²⁰, né egli né tutta la casa degli Adimari.

E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco²¹ cacciato di Firenze e poi morì in essilio, non senza vergogna del suo Comune, nella città di Ravenna.

NOTE

CXIV. 1. Rende consapevoli. Il ruolo che Dante svolge in questa e nella seguente novella era in qualche modo già anticipato dalla precedente di cui è protagonista, dove «fa conoscente» di sé un Genovese; cfr. VIII, 10. Il tema del risentimento del poeta verso chi deturpa i suoi versi era tradizionale.

2. Parole popolari scorrette, non presenti nel testo della *Commedia*, il *libro* per antonomasia.

3. Vicino di casa, nel sesto di Porta San Piero, oggi porta Romana.

4. Potente famiglia fiorentina, stigmatizzata da Dante in *Par.*, XVI, 115-18, di cui faceva parte Filippo Argenti (*Inf.*, VIII, 31-63).

5. Essendosi dato il caso.

6. Implicato.

7. In base agli Ordinamenti di Giustizia; cfr. LXXXVIII, 8n.

8. L'opera di Dante, la *Commedia*. Il fatto non può essere vero, perché il poema cominciò a diffondersi a Firenze solo quando Dante era in esilio da parecchi anni.

9. Pasticciava, storpiava i suoi versi, tagliando o aggiungendo.

10. Gonfio d'ira; cfr. LXXXIX, 7.

11. Cortese.
12. Anche se.
13. Per la litote di carattere proverbiale cfr. XIV, 6n.
14. E questo ti pare uno scherzo, una cosa da poco?
15. Difendere dalle accuse.
16. Dopo essersi giustificato delle accuse mossegli.
17. Ricco abbastanza per pagare.
18. Ricompenserò, punirò.
19. In segno di minaccia; cfr. LII, 10n.
20. Mandar giù; cfr. LXXXVI, 10.
21. Come guelfo bianco.

NOVELLA CXV

[1] *Dante Allighieri, sentendo un asinaio cantare il libro suo e dire: arri¹, il percosse dicendo: – Cotesto non vi miss’io –; e lo rimanente come dice la novella.*

[2] Ancora questa novella passata mi pigne a doverne dire un’altra del detto poeta, la quale è breve, ed è bella. [3] Andandosi un dì il detto Dante per suo diporto in alcuna parte per la città di Firenze, e portando la gorgiera e la bracciaiuola², come allora si facea per usanza³, scontrò uno asinaio, il quale avea certe some di spazzatura inanzi; il quale asinaio andava drieto agli asini, cantando il libro di Dante, e quando avea cantato un pezzo, toccava l’asino, e diceva: – Arri –.

[4] Scontrandosi Dante in costui, con la bracciaiuola li diede una grande batacchiata⁴ su le spalle, dicendo: – Cotesto *arri* non vi miss’io –.

Colui non sapea né chi si fosse Dante, né per quello che gli desse⁵; se non che tocca gli asini forte, e pur: – Arri, arri –.

[5] Quando fu un poco dilungato, si volge a Dante, cavandoli la lingua e facendoli con la mano la fica⁶, dicendo: – Togli!⁷ –

Dante, veduto costui, dice: – Io non ti darei una delle mie per cento delle tue⁸ –.

[6] O dolci parole piene di filosofia!⁹ Che sono molti che sarebbero corsi dietro a l’asinaio e gridando e nabissando¹⁰; ancora tali che avrebbero gittate le pietre; e ’l savio poeta confuse l’asinaio, avendo commendazione¹¹ da qualunque intorno l’avea udito così savia parola, la quale gittò contr’a uno sì vile uomo come fu quell’asinaio.

NOTE

CXV. 1. Grido per incitare l'asino; cfr. *Rime*, LXIV, 34: «e [va] l'asino per – Arri –»; LXXXVI, 9: «Anda, arri!».

2. Armatura a difesa della gola e delle braccia.

3. Moda; cfr. LII, 3n.

4. Botta.

5. Il motivo per cui l'avesse colpito.

6. Gesto osceno e offensivo immortalato proprio da Dante (*Inf.*, XXV, 1-3), consistente nel tendere il pugno chiuso con il pollice sporgente tra l'indice e il medio.

7. Prendi.

8. Non risponderei al tuo gesto di insulto nemmeno se tu me lo facessi cento volte, perché non ne sei degno.

9. Saggezza.

10. Infuriandosi; cfr. LXIV, 5n.

11. Lode. Con l'Agno ritengo inutile integrare *con* prima di *così savia parola* (sogg. di *avendo*), come invece fa il Marucci sulla scia dei precedenti editori.